

Educatori al lavoro

La “prima volta” di Angelo e Simonetta. Quando è negata l’intersoggettività nell’azione formativa

Ivo Seghedoni*

La prima volta...

Sono le 20.25 di giovedì 21 febbraio. Le porte della parrocchia di S. Andrea al Bosco sono ancora chiuse. Angelo e Simonetta si guardano intorno: non si vede anima viva, si chiedono se hanno sbagliato serata. Decidono di suonare ad un campanello sul quale è scritto “abitazione del parroco”. Don Luigi risponde che sta per arrivare. Si apre infatti la porta e don Luigi compare, saluta la coppia e sale su per una scala lasciando intendere ad Angelo e Simonetta di seguirlo.

La sala, illuminata al neon, è abbastanza ordinata, le sedie disposte “a cinema”, un tavolo con un tappeto verde e un vaso di fiori finti, ma disposti con cura. Angelo e Simonetta vanno a sedersi nell’ultima fila e aspettando bisbigliano tra loro. Dopo qualche esitazione decidono di tenere il cappotto perché fa un po’ freddino.

Pochi minuti dopo arrivano Alberto e Chiara, animatori con don Luigi del corso di preparazione al matrimonio. Hanno in mano fogli e volumetti del Nuovo Testamento. Stanno confabulando tra loro. Chiara si allontana da Alberto per andare a salutare Angelo e Simonetta, chiede loro il nome, e scambia due battute. Nel frattempo arrivano altre coppie in ordine sparso. Alle 20.40 vi sono circa 30 persone presenti. Si tratta della prima serata del corso di preparazione al matrimonio. Ognuno si siede iniziando dal fondo e lasciando i primi posti ai malaugurati ritardatari.

Don Luigi distribuisce il foglio della preghiera e i volumi del Nuovo Testamento. Si inizia recitando un salmo, e proclamando un brano del Vangelo che don Luigi commenta per pochi minuti. Dopo una preghiera allo Spirito Santo inizia l’incontro.

E’ Alberto a guidare l’incontro che ha come suo centro il commento a Ef. 5, 21-33. Parla per circa 20 minuti spiegando in sostanza che il testo biblico stabilisce tra il matrimonio umano e l’unione del Cristo con la Chiesa un parallelismo da cui i

* Direttore dell’ufficio catechistico e di pastorale giovanile della diocesi di Modena

due termini raffrontati si rischiarano a vicenda: il Cristo può essere detto sposo della Chiesa perché è suo capo e la ama come il suo proprio corpo, così come avviene tra marito e moglie; questo paragone una volta ammesso fornisce un ideale al matrimonio umano. Tale simbolismo, sottolinea Alberto, affonda le sue radici nell'Antico Testamento, che rappresenta spesso Israele come sposa di Jahvè.

Simonetta nel frattempo sta dicendo ad Angelo che quella lavatrice che la madre di lui ha indicato loro non va bene perché è troppo scomoda. Preferirebbe uno di quei modelli che si caricano da sopra, anche se costano qualcosina di più. I suoi problemi alla schiena le fanno preferire questo secondo modello.

Dopo Alberto, Chiara parla per circa 15 minuti delle conseguenze del discorso di Paolo agli Efesini nel concreto della vita di coppia. Sottolinea questi aspetti:

- come Cristo è capo nel servizio così il marito è capo nel senso che è servo, ad immagine di Gesù che è Maestro e Signore perché lava i piedi;
- l'amore nella coppia è un amore indissolubile come è eterno l'amore di Cristo per la Chiesa;
- nell'amore tra l'uomo e la donna si deve esprimere, almeno in modo embrionale, il mistero dell'amore di Cristo per la Chiesa.

Angelo intanto riprende con Simonetta il tema della lavatrice. Le ricorda che ne hanno già parlato. Quando lui ha deciso una cosa non gli piace ritornarci sopra. Lui ha fatto i suoi conti. Sa che alcune spese vanno contenute e non gli sembra che sia ancora il caso di parlarne. Lei esagera troppo con questa storia del mal di schiena. Fa capire chiaro a Simonetta che l'argomento è chiuso.

Don Luigi, che si era assentato perché chiamato da una catechista, rientra in sala e per circa 20 minuti parla delle conseguenze morali del sacramento del matrimonio vissuto ad immagine dell'amore di Cristo per la Chiesa. Insiste molto sul fatto che questo amore di Cristo per la Chiesa è donazione totale e questo si esprime anche in piccoli gesti quotidiani: l'accoglienza reciproca e premurosa, la disponibilità all'ascolto, l'attenzione ai bisogni dell'altro, il rispetto dell'alterità per non uniformare l'altro a sé, il perdono degli errori dell'altro, ecc...

Sono le 21.50 e ci si divide in due gruppi, uno animato da Chiara e uno da Alberto, per circa mezz'ora. Simonetta e Angelo appartengono al gruppo di Alberto, perché a lui sono affidati quelli della parte destra della sala. Il lavoro di gruppo si snoda su tre domande:

- che cosa abbiamo capito di quanto detto questa sera?
- come possiamo esprimere nel nostro matrimonio qualche briciola dell'amore di Cristo per la Chiesa?
- c'è qualche aspetto del sacramento del matrimonio che vorremmo capire meglio?

Nel gruppo intervengono alcuni, stimolati da Alberto. Angelo e Simonetta si guardano bene dal prendere la parola, anche se Alberto con gentilezza li invita per due volte, una volta con lo sguardo e una seconda volta con un invito esplicito.

Il ritorno nel gruppo grande dura solo 10 minuti. Alberto e Chiara dicono che cosa è stato discusso nel proprio gruppo, don Luigi annuncia il tema dell'incontro successivo e termina con una breve preghiera dal foglio.

Quando ognuno fa il proprio dovere

Un incontro come tanti, di quelli che riempiono le agende di operatori pastorali, sacerdoti e laici. Un incontro preparato con cura, dove non è mancato l'impegno a predisporre ogni cosa, perché tutto "filasse via liscio", come da programma. Ed

infatti, al termine dello stesso, possiamo affermare che tutto è stato “come da programma”: ognuno ha svolto coerentemente il suo ruolo. Don Luigi, Alberto e Chiara il loro compito di depositari di una dottrina da “travasare a modo idraulico” sui destinatari; Angelo e Simonetta il loro ruolo di indifferenti che stanno alle regole del gioco per “pagare la tassa” ed ottenere il via libera alla celebrazione del sacramento del matrimonio. Ognuno ha fatto bene il suo “dovere”, sia su un fronte, come sull’altro.

Don Luigi, Alberto e Chiara hanno “fatto il loro dovere” assolvendo una serie di funzioni che hanno permesso loro di ritenere che si sia trattato di un buon incontro: la predisposizione della sala; la preparazione del materiale utile alla serata; la suddivisione dei compiti per la gestione delle varie parti dell’incontro; l’animazione dei momenti di gruppo; la sintesi finale ed il rinvio all’incontro successivo di cui è annunciato il tema.

Angelo e Simonetta, dal canto loro, sono arrivati puntualissimi, hanno seguito il discorso, permettendosi soltanto due brevi distrazioni su un futile tema, come quello del tipo di lavatrice da acquistare; è vero che non sono intervenuti nel gruppo, ma è pur comprensibile: si tratta soltanto della prima serata, della “prima volta”, appunto. Gli uni e gli altri hanno perciò “fatto il loro dovere”.

E’ più prudente non togliersi il cappotto

Una certa dose di incertezza sul ruolo da assumere va sempre presupposta da parte di chi si avvicina per la prima volta ad una proposta formativa, svolta in un ambiente che non conosce o nel quale non mette piede da tantissimo tempo. Per questa incertezza la “persona centrale”¹ (nel caso presente Angelo e Simonetta) va alla ricerca di “segnali” che le permettano di comprendere quale ruolo vada assunto nell’ambiente in cui si entra: che fare davanti all’ingresso deserto e ancora chiuso? Che posto scegliere in una grande sala con le seggiole disposte verso una cattedra? Quali atteggiamenti sono “consentiti” in questa aula illuminata al neon, con fiori finti sul tavolo e dalla temperatura non incoraggiante? Angelo e Simonetta decidono che è più prudente non togliersi il cappotto: e con questa semplice scelta hanno già identificato il loro atteggiamento di fondo di tutta la serata e forse dell’intera esperienza pedagogica.

A tentare di modificare questo ruolo vi è qualche messaggio inviato dal “mandato di ruolo”², cioè da Chiara prima e da Alberto poi: la prima si avvicina per salutare e scambiare due battute; il secondo invita con lo sguardo e poi anche verbalmente perché i due intervengano; don Luigi, da parte sua invece non ha “invitato a togliersi il cappotto”. La sua accoglienza formale ha significato da subito un’indicazione di ruolo da giocare: quello degli spettatori, educati, ma passivi.

Per tutto l’incontro, poi, il mandato di ruolo (gli animatori della serata), ha chiarito bene (troppo bene!) quale ruolo debbano giocare le coppie presenti: quello di “destinatari” di una proposta oggettiva, gestita da persone “competenti”, che utilizzano linguaggi tecnici, per “addetti ai lavori”... è come se avessero proclamato a chiare lettere che sono consapevoli del ruolo che debbono gestire, lo sanno fare con competenza e che - di conseguenza - ai fidanzati non spetta altro che inserirsi in questo sistema, nel quale la loro posizione è di manifesta inferiorità. Definite le regole del gioco con tanta chiarezza è difficile pensare che Angelo e Simonetta possano “togliersi il cappotto”: qualche barriera di difesa per la propria identità “in territorio straniero” possiamo pur concedergliela!

¹ L. RULLA, *Psicologia del profondo e vocazione: le istituzioni*, Marietti, Torino, 1976, pp. 30ss.

² *Idem*.

Mandante di ruolo e Persona centrale

Questo linguaggio si riferisce ad uno schema elaborato da Katz e Kahn nel 1966, per descrivere il fenomeno dell'influenza sociale su un leader da parte del gruppo. Il gruppo (mandante del ruolo) cerca di influenzare il leader (persona centrale) in vista di controllarne le azioni e ottenere da lui che si adegui ai loro desideri. Nel caso presente lo abbiamo utilizzato indicando come Persona centrale i due fidanzati, i quali ricevono dal Mandante di ruolo (in questo caso gli animatori) alcuni ruoli - tra loro contrastanti - da assumere: don Luigi invia il ruolo "entrate, ma siete in casa d'altri"; Chiara invia - ma solo per un attimo - il ruolo "comportiamoci superando i rapporti formali"; Alberto invece dice "c'è un comportamento per un momento ed uno diverso per l'altro". E' chiaro che Angelo e Simonetta, del tutto estranei all'ambiente in cui sono appena entrati, si trovano confusi e assumono, perciò un ruolo difensivo, sicuri così di non compiere errori.

Tra alta teologia e banale vita quotidiana

Mentre "a dodicimila metri di altezza" Alberto sta descrivendo come l'amore di Cristo per la Chiesa diventi riferimento per comprendere la natura del matrimonio cristiano, molto più in basso, al piano terra della vita quotidiana, si combatte una delle tante piccole battaglie che punteggiano la vita ordinaria di una coppia. La vibrazione della voce degli animatori produce segni verbali ("significanti") che raggiungono le orecchie di Angelo e Simonetta: probabilmente la loro cultura potrebbe anche tradurre questi segni verbali in significati condivisi, cioè formare in loro un contenuto mentale non troppo diverso da quello che Alberto vuole esprimere. A garanzia di questo, infatti, dopo che Alberto ha commentato il brano di Ef. 5, Chiara si preoccupa di descriverne le conseguenze nella vita della coppia e, più tardi, don Luigi tenta anche di vederne le implicanze morali.

Ciò che stride, però, non è tanto il linguaggio tecnico o non tecnico, la cultura di Angelo e Simonetta adeguata o meno alla decodifica e comprensione di questi segni verbali, quanto piuttosto il diverso punto di vista o la base di partenza degli uni e degli altri. Per Angelo e Simonetta il problema del matrimonio è un altro: si gioca in "chi decide che cosa" e Angelo le idee su questo le ha piuttosto chiare. A Simonetta rimane solo il ruolo di protestare debolmente, mentre il "capo" ha già da tempo determinato cosa sia bene per loro.

E' vero che nel discorso preparato per la prima serata del ciclo di incontri per fidanzati, qualcosa sembrava proprio indirizzato a loro due: quelle che don Luigi ha chiamato le "conseguenze morali" parevano indicare atteggiamenti e comportamenti utili perfino nel decidere quale tipo di lavatrice sarebbe bene acquistare...; probabilmente, però, dopo la difficile analisi esegetica del testo, esse saranno apparse alle orecchie dei giovani fidanzati, come raccomandazioni generiche e soprattutto inutili a dare loro qualche linea di orientamento per i loro problemi quotidiani.

La nostra prassi formativa e la comunicazione pastorale diventano così troppo spesso una "comunicazione senza messaggio"³. Proprio come nel racconto della "prima volta" di questi fidanzati ad un incontro di formazione nel quale tra emittente (gli animatori) e ricevente (Angelo e Simonetta) vi è uno scambio di informazioni, ma non un "significato condiviso" (messaggio). Gli uni dicono una cosa (L'amore di

³ R. TONELLI., *Per la vita e la speranza*, LAS, Roma, 1996, pp. 48-49

Cristo per la Chiesa ha qualcosa da dire a voi nel vostro quotidiano) e gli altri ne intendono una diversa (I nostri problemi sono altri rispetto a quello che si dice qui). Quali le ragioni di questo fraintendimento? Perché le parole della nostra comunicazione pastorale non sono comprese secondo l'intenzione di chi le pronuncia?

Due sono i problemi che questa storia porta alla nostra attenzione: il primo è quello che potremmo chiamare “la prigione del ruolo”; il secondo riguarda invece la “capacità epifanica” del contenuto.

Uscire dal ruolo per dire parole “vere”

Ritornando al racconto è chiaro a tutti, fin dall'inizio, che quello che gli animatori pastorali hanno da dire a coloro che incontrano è un messaggio di tipo “religioso” o “morale”. Essi, fin dal principio, più che “persone” sono “personaggi”, cioè rappresentanti di una certa istituzione e perciò sono caratterizzati da elementi che li rendono “riconoscibili”. Hanno, per così dire, un “abbigliamento”, una “maschera”, cioè un insieme di modi di presentarsi e di fare che li rendono riconoscibili. Proprio questi elementi, dati in anticipo rispetto a qualsiasi altra comunicazione successiva, qualificano un contesto, identificano uno stile e orientano la traduzione di tutte le comunicazioni che vengono a seguire. Sono tutte “informazioni previe” che divengono per il ricevente il “contesto” a partire dal quale identifica le regole per tradurre le informazioni che saranno poi offerte. E' la cosiddetta “metacomunicazione”, cioè la comunicazione che qualifica che tipo di comunicazione ci viene trasmessa.

Don Luigi, Alberto e Chiara hanno un loro “abbigliamento”, una loro “maschera” che è metacomunicazione: il loro modo di fare accoglienza, i libretti in mano, il linguaggio tecnico che utilizzano: tutto fa capire che quello che hanno da dirvi non ha un'utilità per la vita quotidiana, perché si tratta, appunto, di un messaggio di tipo religioso o morale. Qui non si tratta di lavatrici o di potere nella coppia; si tratta di “celebrare un sacramento”, di riflettere sull'amore di Cristo per la Chiesa, prepararsi cioè ad un rito religioso, di ricordare delle norme morali... necessarie per avere il “patentino” per la celebrazione. Per questi animatori pastorali far comprendere alle coppie che “abbiamo qualcosa di serio da dirvi”, cioè qualcosa di vero (autentico sotto il profilo oggettivo e significativo sotto quello soggettivo) significa, se non proprio spogliarsi del ruolo, saperlo ridefinire in termini nuovi, liberi dagli stereotipi e giocati anzitutto sulla modalità della relazione e poi sull'autorevolezza delle indicazioni offerte.

Parole che svelano o parole che nascondono?

Ma il problema è ancora più impegnativo. Qui non si tratta solo di uscire da un ruolo scontato per manifestarsi come persone, che sono presenti “oltre” la loro funzione: si tratta anche di mostrare, “alla prova dei fatti” che - proprio perché abbiamo in mano il Nuovo Testamento - qualcosa di utile da dirvi lo abbiamo. Abbiamo dei “fatti” da raccontarvi, non appunto, soltanto parole da dirvi. La Rivelazione si compie con “parole e fatti intimamente connessi” (DV 2): perciò anche le parole dell'evangelizzazione senza i fatti sono vuote. Evangelizzare non significa, infatti, annunciare un contenuto che è “altro” rispetto alle parole che lo significano. Non vi è vera evangelizzazione se non quando le parole (e i fatti) che “descrivono” il contenuto lo rendono in qualche modo presente, evocandolo, permettendo, per così dire, al trascendente di “sporgersi”⁴.

⁴ *Ibid.*, pp. 149-174

Angelo e Simonetta non sono riusciti a cogliere che i fatti della vita possono essere reinterpretati dalle parole del Nuovo Testamento: l'incontro è stato gestito nella logica del "vieni e impara" e non tanto in quella del "vieni e vedi" (cfr Gv 1, 46). Di tutte le parole bellissime che sono state utilizzate per commentare il testo scritturistico, poco si è visto nei gesti e negli atteggiamenti. Più preoccupati di "spiegarle" che di "farle vedere" queste parole sono rimaste perciò astratte, disincarnate. "Qualcosa di nuovo, qui, probabilmente non c'è"; questa è la conclusione che possono trarre Angelo e Simonetta dalla loro "prima volta". Tutto, tornati a casa, può legittimamente continuare come prima. Compresa la logica che si utilizza per decidere quale tipo di lavatrice si debba acquistare.

La struttura linguistica dell'evangelizzazione

Nella comunicazione i due interlocutori producono segni. Essi sono il qualcosa che viene detto. Sono segni perché rendono visibile una realtà più profonda, nascosta, manipolabile solo attraverso le sue riproduzioni simboliche. Il qualcosa che viene detto per produrre senso trova la sua ragione di essere nel referente: il referente, per così dire, nel segno si sporge; il segno rende presente e assente al momento stesso il referente, proprio perché esso è soltanto segno di una realtà. Non tutti i segni sono adatti al referente che devono comunicare. La comunicazione è disturbata quando:

- si utilizzano segni opachi rispetto al referente;
- si utilizzano segni che sono chiari a manifestare il referente per la cultura dell'emittente, ma oscuri per il ricevente, che li può decodificare in modo scorretto.

La nostra evangelizzazione è piena di questi segni opachi rispetto al referente (con quali segni evidenti manifestiamo l'amore misericordioso e salvifico di Dio? Che ne abbiamo fatto dei "segni" di Gesù: accoglienza delle prostitute, preferenza per i pubblicani, scelta di dare agli ultimi il posto centrale nella comunità?) o di segni impossibili da decodificare per i nostri destinatari (pensiamo alle parole e ai segni della liturgia, ma anche alle parole con cui ci rivolgiamo ai lontani). Non dobbiamo forse ripensare con quali parole diciamo il Vangelo per l'uomo di oggi? Non dobbiamo interrogarci su quali segni la Chiesa deve porre per dare una testimonianza "trasparente" nella cultura in cui viviamo?

Cfr. R. Tonelli., *Per la vita e la speranza*, LAS, Roma, 1996, pp. 46-55.

Distrarsi, ma senza cambiare argomento

Eppure in questa comunicazione che ci appare sempre più paradossale, non siamo ancora giunti al paradosso più sorprendente. Al fatto, cioè, che Angelo e Simonetta, pur distraendosi su tematiche apparentemente futili, stanno in realtà parlando della stessa cosa di cui parlano gli animatori della serata. Gli uni e gli altri, a ben vedere, trattano lo stesso argomento, senza tuttavia che esista tra loro una minima consapevolezza che ciò che ai primi (Angelo e Simonetta) interessa viene trattato dai secondi (Alberto, Chiara e don Luigi); e ciò che questi ultimi vogliono comunicare è proprio la risposta ai problemi che quelli stanno vivendo.

Di che cosa, infatti, si sta parlando? Di sacramento del matrimonio o di lavatrici? O di qualcosa che nessuno degli interlocutori ha colto? Proprio la distrazione di Angelo e Simonetta su quale sia il criterio per l'acquisto della lavatrice è il "contenuto" vero di questo incontro, nel quale il testo biblico vuole annunciare che tipo di relazione di amore può attualizzarsi nella coppia se i due accolgono come riferimento l'amore con cui Cristo ha amato la Chiesa. La precisa spiegazione

esegetica, la sua decodifica e perfino la descrizione degli atteggiamenti morali connessi non riescono a toccare il vissuto dei due giovani che stanno discutendo tra loro di problemi connessi alla gestione del potere all'interno della coppia. Si sta quindi parlando della stessa cosa, ma secondo registri così differenti da non poter costruire un ponte che consenta una vera comunicazione. La comunicazione "unidirezionale" degli animatori smentisce nei fatti la possibilità stessa che si possa creare "messaggio" tra gli interlocutori e che quindi il vangelo possa manifestare la sua potenzialità di incidere sulla vita delle persone. Il suo contenuto viene percepito come indifferente, forse addirittura alienante, perché "inutile" al vissuto.

Tre verbi per un linguaggio che tocchi il vissuto

- *semplificare*: si tratta di semplificare nel senso di rinunciare a dire tutto su un tema. Ogni argomento se trattato per intero è troppo complesso e fatto di molti aspetti. Occorre semplificare nel senso di scegliere un aspetto, forse due, e approfondire quello, lasciando il resto per una volta successiva;

- *personalizzare*: significa anzitutto sostituire il discorso impersonale con un discorso diretto tutte le volte che è possibile. Passare da "egli" a "tu", coinvolgere l'uditore tutte le volte che si può nel discorso che sto facendo. Allo stesso modo occorre rendere concreti i concetti. Personalizzare diventa così anche drammatizzare, nel senso di rendere il discorso quasi una scena su cui si svolge un'azione davanti alla quale occorre prendere una posizione. Soltanto in un secondo momento il linguaggio si potrà fare più astratto, una volta manifestata la concretezza del problema posto;

- *attualizzare*: Ogni discorso che sa di "accademia" non entra negli interessi della gente. Occorre far sì che la gente si renda conto che nella pagina del Vangelo che si ascolta c'è un suo interesse attuale. Questo significa rendere attuali le parole, le situazioni, le immagini. Il cieco seduto a terra a mendicare è l'uomo che non vede il senso della sua vita e si accontenta di mendicare cianfrusaglie incollato alla sua situazione di peccato, il discorso della Montagna è il discorso programmatico di Gesù, il buona samaritano è un lavoratore che in partenza per le vacanze con la sua utilitaria, si ferma per portare un ferito al pronto soccorso, tra i mugugni della moglie e il silenzio irritato dei figli, le vergini stolte che non sono state vigilanti sono un automobilista che rimane a piedi perché non ha fatto revisionare il motore prima di un lungo viaggio...

Cfr. T. Bosco, *Omelia: quale linguaggio*, in "Presenza Pastorale" LXI (1991) 1, 60-63.

Oggettività o significatività?

Certo, il contenuto proposto dagli animatori ha una sua qualità "oggettiva" indiscutibile. Hanno trasmesso fedelmente un "contenuto" dottrinale e si sono anche studiati di "applicarlo" al vissuto perché possa servire per la vita. Ma questa pretesa oggettività, tutta deduttiva, ha perduto il riferimento ad un elemento che, nella comunicazione della fede, è oggettivo: l'adeguamento del linguaggio all'esperienza del destinatario. Un principio, questo, che la teologia pastorale chiama dell'Incarnazione e che possiamo ridefinire in termini di psicologia dell'apprendimento richiamandoci al "principio della significatività", secondo il quale non risulta significativo se non ciò che può connettersi in modo adeguato con la "matrice cognitiva" del destinatario della comunicazione⁵. Non si tratta quindi di negare il polo oggettivo (l'annuncio contenuto nel testo di Efesini 5), ma di innestarlo in modo significativo nel vissuto di chi partecipa all'esperienza pedagogica, preoccupandosi che quanto viene detto appaia significativo, cioè

⁵ D. P. AUSUBEL *Educazione e processi cognitivi*, Franco Angeli, Milano, 1987³, pp. 101-103; 115-119.

correlato ad idee ed emozioni già possedute, che ordinariamente hanno a che fare con la vita quotidiana e i suoi problemi. Senza significatività la stessa oggettività svanisce: è pura proclamazione dottrinale e non esperienza di fede utile ad illuminare la mia esperienza di vita. Opporre oggettività a significatività, diritto dell'oggetto ad esigenze del soggetto significa negare l'atteggiamento ermeneutico: quello stile che la teologia pastorale chiama "dialogico", che la comunicazione intende con la parola "bidirezionale", che la psicologia chiama "intersoggettività". In sostanza significa negare la comunicazione. Parlare senza dirsi nulla.

Alcune condizioni per fare formazione

Parlare di formazione⁶ significa ritenere che è dato alle nostre possibilità educative il potere di "dare una forma" alla persona secondo un orizzonte valoriale al quale facciamo esplicito riferimento. Parlare di formazione cristiana, quindi, significa ritenere che c'è una possibilità di formare al Vangelo, alla sua proposta di vita e alla sua logica. Almeno di poterlo fare efficacemente, seppur sempre parzialmente. Affrontare questa sfida significa accettare di "muovere dal soggetto", di partire dalla persona, dal suo vissuto, al quale si tratta, appunto, di dare una forma secondo i criteri del Vangelo.

Ma perché questo si realizzi vi sono una serie di condizioni da rispettare: condizioni che sembrano essere state piuttosto disattese in questo incontro dove tutto ha filato "come da programma".

1. *Evitare il doppio messaggio tra contenuto relazionale e contenuto informativo.* Il primo degli assiomi della comunicazione di P. Watzlawich⁷ è che "è impossibile non comunicare". Noi comunichiamo anzitutto perché siamo un corpo, e questo offre al referente tutta una serie di informazioni, molto più immediate e "sincere" di quanto poi vogliamo intenzionalmente dire con tante nostre parole. Il mio corpo che incontra il corpo dell'altro immediatamente dice di me e della relazione che intendo stabilire con lui moltissime cose: e sono proprio questi contenuti di informazione che diventano criterio di interpretazione delle cose che verbalmente intendo offrire al destinatario. E' facile cadere nel doppio messaggio: affermare ad esempio con un invito esplicito che desidero che l'altro si metta in gioco intervenendo, dopo aver comunicato implicitamente all'inizio dell'incontro che a me non interessa di giocare con lui.

2. *Vigilare sul pericolo di fare del linguaggio un muro di separazione, piuttosto che una porta aperta.* Chi fa formazione ha un riferimento oggettivo da rispettare: un insieme di valori e di idee, un patrimonio di tradizione e di comportamenti; nel nostro caso addirittura ha a che fare con una parola che trascende i limiti dell'esperienza umana. Ma in nessun caso è consentito, per fedeltà a questo "contenuto", di utilizzare il linguaggio (strumento la cui finalità è quella di comunicare) per impedire la comprensione e ridurre lo spazio della intersoggettività. Parlando di linguaggio non si intende, qui, soltanto riferirsi al "vocabolario" da utilizzare, quanto piuttosto all'insieme di segni (parole, esperienza, fatti, segni riferiti alla persona e al contesto stesso) che permettono a chi è "straniero" nell'ambiente di superare quella imbarazzante sensazione che tutti proviamo quando atterriamo dopo qualche ora di volo in un paese così diverso dal nostro che tutto ci appare estraneo e di difficile comprensione, non solo la lingua, ma ogni tipo di segnale, gli oggetti, i colori, la stessa gestione degli spazi...

⁶ Parliamo di "formazione" nel senso di attività intenzionale, strutturata, finalizzata ad un qualche cambiamento (cfr. F. CAMBI - MBI RAUENFELDER, *Introduzione*, in F. CAMBI - MBI RAUENFELDER (a cura di), *La formazione. Studi di pedagogia critica*, Unicopli, Milano, 1994, p. 22).

⁷ P. WATZLAWICH, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971, pp. 41-44

3. *Avere qualcosa di nuovo e di “utile” da dire per la vita quotidiana.* E' la condizione irrinunciabile perché un adulto oggi possa accettare di partecipare liberamente ad esperienze formative. Alle quali, non a caso in ambito pastorale come in quello professionale, si partecipa spesso soltanto per costrizione o per retribuzione (si pensi a tanti corsi per aggiornamento degli insegnanti). Quello che mi viene proposto deve essere “nuovo” ed “utile”, perché altrimenti non vi è nessun motivo per accettare la fastidiosa idea che il mio modo di pensare e di agire non sia quello più adeguato alla situazione in cui mi trovo. Nessun adulto accetta di ristrutturarsi, a meno che non colga che il “nuovo” che gli è proposto è più “utile”, più efficace del sistema precedente. Anche il Vangelo deve apparire così: come opportunità più “funzionale” per una vita autentica e piena. La chiara coscienza che il Vangelo è “disfunzionale” alle esigenze “naturalistiche” dell'uomo, perché ne costituisce una critica anche severa, non può essere una motivazione per non far cogliere che una vita “buona” (cioè conforme al vangelo) è tale solo se è anche bella e felice⁸. Cioè in definitiva, “utile” a ben vivere.

Per una “prima volta” senza delusioni

Gli operatori pastorali sono quindi davanti ad una sfida sicuramente difficile. Ma non impossibile, se giocata nei termini che abbiamo tentato di descrivere in questo articolo. In termini semplici potremmo dire che alla “verità” del contenuto da trasmettere (meglio sarebbe dire “da condividere”) occorre unire la sua “verificabilità” nel vissuto quotidiano. E fare tutto questo in termini di coinvolgimento personale dell'emittente anzitutto, perché anche il ricevente si lasci interpellare. Facile riconoscere in tutto questo lo stile narrativo di Gesù di Nazareth, che nelle parabole racconta il volto ineffabile di Dio in termini di vita quotidiana e lo fa implicandosi e implicando l'ascoltatore. E' lui anzitutto che, conoscendo il Padre, lo ha “tradotto” così e in secondo luogo lo ha reso attingibile anche a chi è abituato a ragionare in termini di semina o di pesca, di amministrazione o di salario. Al termine del racconto, infatti, a tutti è chiaro che nessuno è esente dal dover prendere una posizione: perché questo interessa alla parabola, non tanto di “descrivere”, quanto di far prendere una decisione⁹.

Allo stesso modo anche per Angelo e Simonetta, al loro debutto davanti ad una proposta pastorale, sarebbe stato opportuno un approccio diverso. Brevemente indichiamo le “fasi” di una proposta corretta, che possa aiutare gli operatori ad affrontare la difficile, ma avvincente sfida di una comunicazione efficace.

Anzitutto si tratta di *accogliere*: tenendo conto che l'accoglienza non è “condizione previa” all'intervento formativo, ma già contenuto proprio della formazione. Riconoscere l'altro come “persona” che ha un suo vissuto, una sua interiorità, che ha “qualcosa da dire” è l'*ouverture* di ogni preteso incontro che desideri avviare una crescita (cfr. il dialogo di Gesù con la Samaritana, Gv 4).

In secondo luogo è necessario *“avere qualcosa da dire alla vita quotidiana”*, cioè a quel luogo, forse banale e disincantato, nel quale le persone vivono e forse si arrabattano faticosamente. Per fare questo, però, è necessario che il messaggio “oggettivo” sia stato già integrato e rielaborato in termini quotidiani dall'operatore stesso, che potrà così, secondo lo stile parabolico, proporlo attirando l'attenzione dei destinatari (“ma come? Qui si parla di battibecchi con la suocera, di scelta del mutuo, addirittura di lavatrici da acquistare!”): non si tratta perciò di conoscere tutti

⁸ E. BIANCHI, *La vita del credente : bella, buona, beata*, in, “Parola Spirito e Vita”, 2002/1, 3-7.

⁹ E. LINNEMANN, *Le parabole di Gesù*, Queriniana, Brescia, 1982.

i vissuti attuali propri delle persone presenti, quanto piuttosto di saper evocare situazioni tipiche, proprio come avviene nel linguaggio parabolico.

E' importante poi *dare la parola prima di prendere la parola*¹⁰, cioè decidere di tacere ed ascoltare i partecipanti, perché possano "proiettare" o "esprimere" il proprio campo percettivo davanti al tema proposto e prenderne coscienza. Questo non solo consente di "prendere le persone sul serio" e farle sentire protagoniste dell'azione formativa, ma anche permette di evidenziare precomprensioni distorte, raccogliere dubbi e così consentire all'animatore di centrare opportunamente la proposta e l'annuncio da offrire.

E' solo a questo punto che la "parabola", cioè l'esempio di vita quotidiana (sempre riduttivo, certo, del mistero che si vuole annunciare) può esser riletto a partire da una proposta che, pur superandolo infinitamente, lo contiene. Quell'aspetto di interesse attuale è frammento di un dato infinitamente più grande, davanti al quale posso adesso, con stupore, pormi in "religioso ascolto". E' il momento della *proposta oggettiva*, del dato rivelato, del colpo d'ala, dalla vita al vangelo, dal qui ed ora che troppo spesso ci inchioda, al mistero che tutto abbraccia. Ed è una sorpresa scoprire che vi siamo giunti così, quasi all'improvviso, come all'apertura di un sipario che oscurava tutto questo infinito orizzonte.

E questo provoca un cambiamento di quella consueta prassi che è il momento di gruppo finale, ordinariamente finalizzato a vedere quanto o cosa si sia recepito o, altre volte, orientato a cercare applicazioni al vissuto. Si tratta qui, di *riconsegnare la parola*, perché ognuno possa ridefinirsi in termini nuovi, dopo questo incontro-scontro tra il vissuto così come di solito viene agito e la proposta di contenuto davanti alla quale ci si è trovati. E' il momento di "confessare" quella vita che si è intravista, di dare nome alle nuove possibilità di essere uomo e donna che si sono affacciate durante la comunicazione.

L'ultima o la prima volta...?

Affinché questo incontro non sia "l'ultima volta", come era già avvenuto molti anni prima, che Angelo e Simonetta si lascino convincere a partecipare ad un momento di formazione, è davvero necessario che questo incontro appaia come "la prima volta" in cui hanno percepito il Vangelo come luogo di senso, come occasione di nuova interpretazione del vissuto e suo fondamento, prima ancora che come proposta di vita moralmente buona. La prima volta che viene compreso come una chiave di lettura, come un orizzonte nuovo, un'ermeneutica non prevista del proprio quotidiano, capace di aprirlo e di finalizzarlo. Non è compito primario dell'operatore pastorale dare indicazioni da "applicare alla vita": non semplicemente maestri che insegnano quale sia la vita buona. Le persone oggi non cercano questo, né il vangelo può essere ridotto a questo. Primo compito di chi evangelizza è far intuire il "di più", cioè aiutare a cogliere che il vangelo è apertura di possibilità nuove, prima che indicazione di comportamenti buoni. E' offerta gratuita di una vita bella e felice. Questo cerca chi viene "la prima volta", anche se non lo sa esprimere. Questo a loro dobbiamo offrire.

¹⁰ E. BIEMMI, *Compagni di viaggio. Laboratorio di formazione per animatori, catechisti di adulti e operatori pastorali*, Bologna, EDB, 2003. P 190.